

Il sindaco di Verona anti Salvini ha issato adesso il suo vessillo politico anche a Prato

Ma no? Tosi spunta in Toscana

Lo sostiene il segretario Lega della città degli stracci

DI FRANCESCO STAMMATI

Flavio Tosi mette radici anche in Toscana. Il vessillo del sindaco post-leghista veronese sventola infatti in quel di Prato, issato da un altro ex-padano, **Claudio Morganti**, già segretario del Carroccio toscano e già segretario dei lumbard in quella regione.

A darne notizia è stato il *Corriere Fiorentino* che lo ha scovato nella pagina Facebook, «Amici di Flavio Tosi-Toscana» aperta recentemente.

Morganti, classe 1973, pratese, aveva cominciato dal basso, facendo il consigliere comunale in quel di Vaiano (Po), nel 2004, quindi era diventato segretario provinciale nella città degli stracci. Nel 2009 era già segretario nazionale, ossia toscano, visto che in Via Bellerio, storica sede lumbard a Milano, considerano le regioni come nazioni vere e proprie.

Cogliendo la piccola onda leghista delle europee del 2009, Morganti era approdato a Strasburgo me, poco dopo, erano cominciate i problemi: con l'inizio di dure lotte fra consigliere regionali, parlamentari e lo stesso Morganti.

Dissidi che stranamente non ricalcavano le dinamiche Cerchio magico bossiano contro maroniani, ma avevano un sapore tutto campanilistico e toscano.

Il tradizionale raduno di **S.Genesio (Pisa)**, in memoria del locale patto anti-Barbarossa dei municipi, si trasformò, nel settembre 2011, in una baruffa senza precedenti, con magliette indossate dai alcuni militanti contro i vertici toscani. Come scrisse *ItaliaOggi* all'epoca,

Morganti reagì con una serie di espulsioni di vari segretari-locali, tutti carbonari, dimettendosi a sua volta. Nei 2013, il commissario salviniano Gianni Fava, oggi assessore in Lombardia, metterà alla porta lui, Morganti.

Dopo aver fondato l'anno scorso un suo raggruppamento politico pratese, denominato «IoCambio», Morganti approda dalle parti di Tosi e comincia a costruire la toscana «Ricostruiamo il Paese» in riva all'Arno.

A meno di una candidatura toscana alle regionali, che appare improbabile, potrebbe essere un'azione di disturbo al candidato leghista ufficiale, **Claudio Borghi Aquilini**. Per ora la pagina Facebook, 117 «mi piace», replica i contenuti della campagna elettorale veneta.

—© Riproduzione riservata—

IL CORSIVO

Salvini usa le parole come l'Isis

La Boldrini come crema pasticciera

Dopo «un preavviso di sei mesi», non un giorno di più, **Matteo Salvini** raderebbe al suolo i campi rom: che gli zingari, come il porcellino saggio della favola, comprino o affittino una casa di mattoni; e che paghino finalmente l'Imu. Alla presidente della camera **Laura Boldrini** il verbo «radere» non piace (a meno che, con «radere», non s'alluda a barbe da rasare o ad ascelle da depilare). Anche lei vorrebbe che non ci fossero più campi rom (basta guardarne uno dall'esterno per capire perché). Lei, però, non li raderebbe al suolo, ma li eliminerebbe... no, anche il verbo «eliminare» è troppo forte. Diciamo che lei li «supererebbe» e li migliorerebbe. Ai suoi occhi, anzi alle

sue orecchie, l'uso del verbo «radere» trasforma un normale sfratto, che può avere le sue ragioni, in uno «sfratto etnico». Paroloni: la politica, da noi, non è un affare pratico, e nemmeno teorico, ma retorico. Matteo Salvini usa le parole come l'Isis e Jack lo Squartatore usano i coltellacci da macelleria; Laura Boldrini le usa come crema pasticciera, per decorare le sue opinioni istituzionali, simili nella forma e nella sostanza a torte nuziali a cinque strati. Intanto gli zingari vivono immersi nel guano fino al collo come dannati danteschi e i politici s'arricchiscono (secondo l'inchiesta Mafia capitale) con i soldi destinati ad assistere i rom.

—© Riproduzione riservata—

PUNTURE DI SPILLO

DI GIULIANO CAZZOLA

La Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per i fatti della Diaz di Genova, dove, come ritorsione per i disordini in occasione del G8, le Forze di Polizia avrebbero commesso delle vere e proprie torture. La condanna, poi, si è estesa al fatto che nell'ordinamento penale italiano non è previsto il reato di tortura. È una sentenza dura da incassare per un grande Paese civile. Soprattutto quando la giustizia italiana non era stata inerte, ma aveva processato e condannato i responsabili di quei tragici eventi, con tratti di maggiore severità di quelli riservati ai devastatori della città. Il Parlamento ora si affretterà a varare nuove norme penali in materia. Ci associamo a quanti invitano a «non demonizzare»

le Forze dell'Ordine che ormai rappresentano l'esile barriera a difesa delle Istituzioni democratiche contro la violenza e il caos che stanno avvelenando i pozzi del vivere civile.

Nella conferenza stampa di presentazione del Def, **Matteo Renzi** ha parlato a lungo, sparando a raffica migliaia di parole in libertà con quell'andazzo saputello e didascalico che stona in bocca ad un ragazzino. Da lui l'opinione pubblica si aspettava una spiegazione molto semplice: come e dove tagliare una decina di miliardi di spesa pubblica per neutralizzare le clausole di salvaguardia ed evitare l'aumento dell'Iva e delle accise. Silenzio assordante.

Durante lo stalinismo, tutte le foto

ufficiali della Rivoluzione d'ottobre vennero ritoccate per eliminare l'immagine di **Lev Trotsky**. Non intendiamo fare paragoni, ma nei giorni scorsi un importante quotidiano ha pubblicato una foto di Silvio Berlusconi «folgorante in soglio» che taglia un nastro inaugurale circondato dai maggiorenti del partito di allora. Se si dovesse applicare la «cura Trotsky» alle immagini di quelli che lo hanno nel frattempo lasciato, resterebbero al suo fianco, piuttosto distanziati, solo **Renato Brunetta**, **Denis Verdini** e **Daniela Santanchè**. Gli ultimi due, fino a quando?

L'Ufficio stampa del Quirinale comunica che nelle prossime occasioni il Presidente eviterà i voli di linea e si sposterà con l'aereo di Stato.

LETTERA

Bergoglio non ha l'esperienza e nemmeno l'allure di un Paolo VI che dimostrò cosa si fa con la Curia

DI ANTONINO D'ANNA

Nel suo Cameo di ieri 8 aprile, l'ottimo **Riccardo Ruggeri** nota correttamente che quando si ascolta il Papa parlare: «capisci che è assai più attrezzato intellettualmente di quanto voglia far apparire». Finalmente uno che l'ha capito e l'ha detto senza tanti giri di parole. Dirò di più: **Jorge Mario Bergoglio** non è altro che **Joseph Ratzinger** spiegato al popolo. La «sintonia teologica» di cui ha parlato il Papa emerito riferendosi al suo successore non è altro che questo. Ma Ruggeri fa un passo avanti quando dice che **Francesco**: «Pur vivendo a Roma si capisce che la sente lontana, le acque del Tevere le vede sempre limacciose» e commenta: «È venuto dalla fine del mon-

do (occidentale) ma si intuisce che a Roma non è felice. Infatti guarda a Sud e a Est, intuisce che là c'è il futuro della Chiesa. Lo capisco».

Qui l'osservazione (sempre corretta da un punto di vista laico) lo diventa un po' meno da un punto di vista ecclesiale. Perché, per adesso, la Chiesa cattolica guarda a Roma e da Roma si comanda. Ciò implica che un Papa debba avere una conoscenza approfondita della macchina curiale e degli uomini che la compongono: il fatto è che dal 1978 abbiamo avuto tre Papi venuti da fuori Roma che non avevano esperienza della Curia, determinando così una curiosa diarchia. Da un lato, il Papa che parla, predica, agisce; dall'altro la macchina che va per conto proprio e che in alcuni casi può giungere a fare ostruzionismo al punto da costringere un Papa a get-

tare la spugna. Dice: come la mettiamo con Ratzinger che è vissuto 24 anni a Roma? **Benedetto XVI** era ed è una persona pulita che non ha mai messo naso nelle beghe curiali. Discorso ben diverso, ad esempio, da un **Paolo VI** che aveva vissuto buona parte della sua vita in Curia e per giunta al servizio di uno come **Eugenio Pacelli**, il Principe di Dio **Pio XII**, che negli ultimi 14 anni del suo Papato non nominò mai un Segretario di Stato. Aveva statura e carattere per fare da solo.

Per dire: con l'Ingravescentem Aetate, nel 1970 con la norma sulle dimissioni a 75 anni e la perdita automatica di incarichi e voto in Conclave a 80, Paolo VI tagliò le gambe a personalità importanti della Curia come il cardinale **Alfredo Ottaviani**, allora a capo del Sant'Uffizio. Capito, il Papa bresciano? Tre

righe, una firma e tutti a casa. Matteo da Firenze, prendi nota. A Bergoglio, quindi, manca una macchina che lo segua. Quando il Papa conosce bene le situazioni e gli uomini, decide molto bene, come faceva, del resto, a Buenos Aires. Dove invece non ha molta pratica (e del resto da cardinale ha frequentato poco la Curia), le scelte si fanno difficili ed entra in gioco la logica della fiducia personale. Un rischio, a volte in grado di produrre errori.

Una domanda finale: nominare cardinale l'arcivescovo di Tonga, 13.000 abitanti in mezzo al Pacifico (e cioè quanto mezza parrocchia milanese), quali garanzie offre in tema di conoscenza e governo della Curia al netto dell'assistenza dello Spirito Santo? La giro a Ruggeri con i miei migliori saluti.

—© Riproduzione riservata—